

Fellini in cerca di produttore per il suo nuovo film

ROMA. La notizia che per l'ultima opera di Federico Fellini non c'è ancora un produttore sicuro arriva a conferma delle voci che in questi ultimi giorni denunciavano la difficile

situazione dei maestri del cinema italiano. *Diario di un attore*, il film per la tv che il regista riminese avrebbe dovuto cominciare in aprile a Cinecittà, per il momento non trova nessuno disposto a finanziarla. Neanche i giapponesi della Sony, che si erano fatti avanti per entrare a far parte produttiva del progetto. «È tutto fermo», dice Giulietta Masina - la produzione è completamente bloccata». E gli studi di Cinecittà, dove Fellini aveva cominciato a lavorare, sono stati smobilitati.

Nick Nolte gira a Roma «Lorenzo's Oil», ispirato a una storia vera. L'attore americano, conosciuto per i suoi film d'azione, racconta perché a 50 anni ha cambiato personaggio. E forse ora arriva l'Oscar



Qui sotto, Nick Nolte in «48 ore». Nelle foto piccole, da sinistra, l'attore in «Addio al re», «Sotto tiro», «New York Stories» e «Cape Fear».

Il riposo del guerriero

A lungo è stato considerato un attore inesperto, un «macho» adatto solo a film d'azione. Ma oggi Nick Nolte, 50 anni, di Omaha (Nebraska), sta conoscendo un momento d'oro. Potrebbe vincere l'Oscar con *Prince of Tides* nel quale interpreta un allenatore di football psicologicamente a pezzi e sta per uscire in Italia *Cape Fear* di Scorsese. L'attore è in Italia per girare *Lorenzo's Oil* di George Miller.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Ama le battute salaci, che sdrammatizzano le situazioni. Durante le riprese di *Sotto tiro* c'era da fare una scena d'amore: la partner Joanna Cassidy era nervosa, e lui risolve l'imbarazzo dicendole: «Ehi, foruncoli sul sedere ti capita mai di averne?». Anni dopo, a un giornalista che gli domandava la natura dei suoi problemi, rispose serio: «La verità? Tutto dipende dalla forma delle mie palle».

Non so perché Miller abbia voluto proprio me, che sono un misto di Germania, Irlanda e Francia», confessa Nolte. «Ma è un personaggio che mi piace molto. Un uomo normale che sfida l'establishment medico americano, a suo modo un eroe».

Per rendere più credibile questo italiano trapiantato in America, l'attore si è fatto tingere di nero i suoi celebri capelli biondi ed è vistosamente dimagrito. Così lo si vedrà anche in *Cape Fear* di Scorsese e in *The Prince of Tides* di Barbra Streisand, ancora non usciti in Italia. Sembra lontana, insomma, l'anarchica grinta fisica che Nolte esibiva in film come *Madini del Dallas* di Tod Kitchell, *48 ore* di Walter Hill o *Addio al re* di John Milius.

Cappottone nero doppiopetto sopra la camicia azzurra di seta, ai piedi un paio di scarpe da ginnastica bianche, Nol-

te si presenta all'incontro con la giovane moglie (la quarta?) bionda e sorridente. Beve solo aranciata e non si toglie mai gli occhiali senza montatura. Parla lentamente, comunica un senso di saggezza che non viene solo dall'età (compie 51 anni il prossimo 8 febbraio). Le biografie lo ritraggono come un ex scorticato vivo: alcool, droghe, depressioni, intemperanze. Nel 1968 bruciò la cartolina militare e si ritrovò, sui documenti, il timbro di traditore. «Le mie radici sono le lotte nei campus universitari e le manifestazioni contro la guerra del Vietnam», diceva fino a qualche anno fa nelle interviste. Oggi ammette di «conservare una sana diffidenza nei confronti delle istituzioni», ma aggiunge di «non amare l'impegno politico diretto». «Prima o poi», sostiene, «bisogna venire a patti con la propria natura ribelle».

Risulta difficile vedere in lui «il manzo inesperto» di cui scrisse un autorevole critico italiano. Accolto volentieri perfino da un'attrice esigente e scorbatica come Katharine Hepburn (nel 1983 girarono insieme *Agenzia omicidi*), Nolte è una di quelle facce che restano impresse nella memoria. Il pubblico italiano lo conobbe in televisione, sul finire degli anni Settanta: era il fratello pugile di Peter Strauss nello sceneggiato *Il sogno americano*

dei *Jordache*. Rozzo, generoso e sfortunato. Un «gigante buono» che, con sfumature diverse, avrebbe replicato nei suoi primi film. Ad esempio, nel bi-striato *I guerrieri dell'inferno* di Karel Reisz, nel quale era un reduce del Vietnam coinvolto in una brutta storia di droga (uno dei primi sul dopo-sporca guerra). Spirava aria di controcultura anche in *Heartbeat*, dove prestava il suo volto alla leggendaria «spalla» di Kerouac, Neal Cassidy.

E oggi? Ricco e famoso, si diverte a scegliere i ruoli più diversi. «Mi piace sorprendere, il pubblico e me stesso», proclama. Di volta in volta, è stato sbirro isterico, o campione di football, barbone senza casa o pittore astrattista, professore di liceo o detective scettico. «Il divertimento del lavoro sta nella ricerca, non nei premi che prendi. Quelli, come insegna Robert Mitchum, sono strombizzate che servono all'industria». Prima di girare *Cape Fear* di Scorsese, dove ha ereditato il ruolo che fu di Gregory Peck, Nolte ha frequentato a lungo gli avvocati del Sud, per affermare ragioni e comportamenti. «Volevo che il personaggio di Sam Bowden venisse fuori in tutte le sue contraddizioni. La legge, per lui, è il fondamento della civiltà, tutto è semplice, spiegabile razionalmente. Ci sono i buoni e i cattivi. Finché lo psicopatico Max Cady non

mette in crisi il suo sistema di vita, i suoi valori, trascinandolo in un abisso di violenza e oscurità». In effetti, Nolte regge con bravura il confronto, anche fisico, con De Niro. «Si trattava di intrecciare le regole del thriller classico con il punto di vista di Scorsese sulla famiglia americana. Alla fine del film anch'io non sapevo più se il vero mostro era Max Cady o Sam Bowden», sostiene l'attore, al suo secondo incontro con il regista italo-americano dopo l'episodio *New York Stories*.

Certo, chi era abituato a vederlo strafottente ed eroico, con la Colt automatica impugnata con le due mani, faticerà a riconoscerlo in questa nuova immagine. Ma era già successo un anno fa con *Terzo grado* di Sidney Lumet, nel quale Nolte rovesciava lo stereotipo del raddrizzatore per incamare un poliziotto corrotto che inquina le prove e depista le indagini. «Lavoro sulle storie, non mi interessa fare il divo o aderire a uno stereotipo», conferma. «Quando la gente esce da un mio film, vorrei che prima dicesse "che bella storia" e poi "che bravo attore"». Sarà per questo che piace ai registi più diversi e li ripaga con una fiducia totale: da John Milius («è ossessionato dalla scrittura») a Sidney Lumet («indaga nelle zone oscure della coscienza»), da Walter Hill («racconta la violenza co-

me un balletto») a Karel Reisz («è interessato alla cornice intellettuale»).

Di lui la rivista americana *Gentlemen's Quarterly* ha scritto che «è sempre stato il peggior nemico di se stesso, anche se l'età e la paternità hanno calmato la furia di un tempo». Uscito vincente dal tunnel alcolico (c'era un periodo in cui marciava a colpi di «Yik-Yak-Yo», un cocktail micidiale composto da un terzo di tequila, un terzo di Southern Comfort e un terzo di schampans) e tornato in forma perfetta, Nick Nolte si avvia alla Notte degli Oscar, con un bell'asso nella manica: il Golden Globe che ha appena ricevuto per *Prince of Tides*, dove interpreta un allenatore di football psicologicamente a pezzi che risorge grazie all'aiuto della psichiatra Barbra Streisand. L'ambita statuetta non sembra comunque rovinargli il sonno. Alla California preferisce la West Virginia e il North Carolina, e quando non lavora ama rendersi irperibile. «Non so bene perché sono diventato attore, ma ormai credo di non saper fare altro», rivela. Poi, però, aggiunge che gli sarebbe piaciuto fare il fotografo, «per scoprire quello che si nasconde dentro le persone». Chissà se lo sapeva Roger Spottiswoode quando lo volle nei panni del fotoreporter anti-somozista in *Sotto tiro*.



Intervista alla Buy, mentre esce «Maledetto il giorno che ti ho incontrato» nel quale ha lavorato con Carlo Verdone

Margherita, la ragazza della porta accanto

Ha vinto lo scorso anno tutti i premi del cinema italiano. Con *La settimana della sfinge*, *La stazione* e *Chiedi la luna*, sembra essere diventata la musa degli autori italiani più giovani. Timida e determinata, indifferentemente interessata al cinema come al teatro, Margherita Buy presenta oggi a Roma il suo nuovo film interpretato accanto a Carlo Verdone, *Maledetto il giorno che ti ho incontrato*.

MARGHERITA FERRANDINO

ROMA. Timida ma determinata, bella ma soprattutto brava, Margherita Buy è la rivelazione del cinema italiano anni '90. Negli ultimi tempi ha vinto praticamente tutto: il David di Donatello, il Ciak d'oro, il premio Sacher di Nanni Moretti, «staccando» così numerose colleghe agguerritissime e smaglianti, forse troppo impegnate a curare la propria immagine. A Margherita Buy, invece, del look importa ben poco. Non si lascia condizionare dall'abbigliamento e non si truca nemmeno per le fotografie. Potrebbe essere la sorella maggiore, l'amica del cuore o la ragazza della porta accanto, una persona insomma che nella vita reale preferisce mescolarsi tra la gente piuttosto che essere riconosciuta. Quando si tratta di lavoro però magicamente si trasforma. E allora diventa la cameriera surreale de *La settimana della sfinge* di Daniele Luchetti, la donna misteriosa e affascinante de *La stazione* di Sergio Rubini, la sessantottina ribelle della commedia teatrale di Umberto Marino *Ce n'est qu'un début*, l'enigmatica ragazza di *Chiedi*

la luna di Giuseppe Piccioni. Oppure la nevrotica paziente del film di Carlo Verdone, *Maledetto il giorno che ti ho incontrato*, in arrivo sui nostri schermi.

Dal teatro al cinema, Margherita Buy si muove con naturale semplicità. Lontana dai divismi, dalle eccentricità, dalle cronache rosa, si sta conquistando uno spazio sempre maggiore in un cinema italiano che confida molto nella sua generazione (di attori e di attrici).

«Ma io attrice lo sono diventata per caso o forse per tentativi», dice di sé. «Mi sono iscritta all'Accademia d'Arte Drammatica dopo il liceo, ma non perché sentissi dentro il "fuoco sacro". Fu una scelta dettata dal grande fascino del teatro, e dal desiderio di mettere ordine tra le contraddizioni del mio carattere.

È vero che hai cominciato a recitare nella vita, per divertire gli altri, come per gioco?

Sì, come fanno molte persone timide, che eccezionalmente possono diventare molto



Per Margherita Buy un nuovo film con Carlo Verdone

estroverse. L'idea di fare l'attrice mi piaceva proprio perché mi dava la possibilità di esprimermi senza scoprirmi del tutto.

E dopo gli inizi, dopo l'Accademia?

«Molto teatro, un po' di televisione, fino al primo film con

Nino Bizzari, *La seconda notte*, presentato alla Mostra di Venezia quando ancora esisteva la sezione De Sica. Poi *La stazione*, in teatro con Sergio Rubini, e il primo ruolo importante al cinema in *Dormi! Accadrà* di Daniele Luchetti. A questo sono seguiti altri lavori, più o meno fortunati, che han-

no preceduto i successi de *La stazione* (ormai diventato un film), e de *La settimana della sfinge* di Luchetti.

Che cosa ti differenzia dalle altre attrici della tua stessa generazione?

Si parte sempre da come si è dal proprio fisico, dall'espressione del volto, da tutto ciò che a un regista può far pensare ad un ruolo piuttosto che ad un altro. Fisicamente io non presento la femminilità classica. Mi piace poter interpretare ruoli molto diversi, cambiare ogni volta personaggio... Non frequento molto le mie colleghe ma mi dispiace. Fra gli attori c'è più solidarietà, più amicizia, me ne accorgo guardando Sergio Rubini, mio marito, che con alcuni colleghi ha instaurato veri rapporti d'amicizia. E che ci vorrebbero anche per noi situazioni più corali, invece alle donne arrivano pochissime proposte e spesso, tuo malgrado, ti ritrovi a fare un film al posto di un'altra. Questo rende i rapporti più difficili, io temo molto di più il giudizio di una attrice che non quello di un attore.

Sei tra le attrici più premiate del cinema italiano, hai anche scritto un articolo, pubblicato su «L'Unità», dove manifestavi una certa preoccupazione per la responsabilità del successo e delle conferme. Paura di non poter più sbagliare?

Non ero preparata a tutte queste risposte positive e in un certo senso mi sento come travolta da un peso. Naturalmente sono contenta dei premi, del successo, ma mi sento come se intorno ci fossero tanti occhi a guardarmi. Il cinema è una grande industria, io ne faccio parte, sono chiamata a produrre. Il film diretto da Carlo Verdone mi porterà a confrontarmi con un pubblico più vasto e forse più esigente, ne sono contenta ma anche spaventata. Ho sempre lavorato con produzioni piccole e con persone che in qualche modo mi aiutavano a dare il meglio. Questa volta invece ho dovuto cavarmela da sola ed è come se mi preparassi ad un secondo debutto anche se mi fa paura pensare che il cinema è come un gioco bellissimo che può finire improvvisamente, tu non giochi più, al tuo posto c'è subito un'altra.

Aver lavorato, in cinema e in teatro, quasi sempre con amici, è stato un fatto positivo?

Certamente è stato rassicurante. Le tensioni sono minime, c'è cameratismo e più solidarietà. Qualche volta si rischia però di perdere un po' della propria identità all'interno del gruppo, si tende a «sedersi», a non impegnarsi al massimo. L'aspetto più positivo è il lavoro collettivo, un fatto importante che ha riguardato un certo tipo di teatro e di cinema degli ultimi anni. C'è più attenzione al testo, alle storie, a un tipo di scrittura adattabile sia al palcoscenico che al set. Così il risultato viene dal lavoro del gruppo e l'interesse si concentra sullo spettacolo piuttosto che sui protagonisti.

Preferisci lavorare in teatro o nel cinema?

Non faccio differenza, anche perché può capitarmi di ripetere al cinema cose già fatte in teatro come *La stazione* ad esempio. Sul palcoscenico mi piacerebbe affrontare ruoli completamente diversi da quelli cinematografici, interpretare personaggi del teatro classico.

L'ultimo impegno è stato però ancora cinematografico, nel nuovo film di Verdone che potremo vedere in questi giorni...

Il personaggio di *Maledetto il giorno che ti ho incontrato* è uno di quelli che mi piacciono molto. La storia racconta di uno scrittore e di una attrice che si incontrano e si conoscono frequentando lo stesso psicoanalista. Ansiosi e depressi, diventeranno amici e nemici allo stesso tempo. Per me è un vero banco di prova, ho paura ma sono molto contenta. È una tappa a cui prima o poi dovevo arrivare.

Pregi o difetti di Margherita Buy?

Tra i difetti sicuramente le paure, che sono tantissime. Mi piacerebbe viaggiare ma detesto gli aerei, vorrei provare a lavorare all'estero con altri registi e altri attori, ma ho paura di affrontare le situazioni nuove. Vorrei potermi svegliare un giorno e rovere il coraggio di fare altre cose, magari anche smettere di recitare, almeno per un po' di tempo. Non so, spero che questo lavoro non mi cambi, che non mi faccia diventare cinica, insensibile, ecco ho soprattutto paura di questo...



Mezzogiorno, primo ciak in Africa. Ecco le foto di «L'ultimo segreto»

A PAGINA 20



Lou Reed, rock, magia e morte. È iniziata a Milano la tournée

A PAGINA 21